

una volta fatto ritorno in patria. Così fece Bernhard von Breydenbach, che associò alla sua *Peregrinatio in terram sanctam* (scheda 10) una narrazione per immagini che diverrà attributo canonico del genere editoriale. Grandi incisioni, silografiche e calcografiche, descrivono infatti nel dettaglio le tappe dell'*itinerarium* (i porti, le città attraversate e così via) ma anche la topografia della Città Santa, colta nelle sue emergenze architettoniche, religiose e culturali, e financo nelle piante dei principali monumenti. Si veda, ad esempio, il rilievo del Santo Sepolcro, pubblicato con la traduzione francese del viaggio cinquecentesco di Jean Zuallart, uscita ad Anversa nel 1608 col titolo di *Le très dévot voyage de Jerusalem* (scheda 14).

Quasi tutte le edizioni che compongono la seconda sezione della mostra sono rare, alcune attestate in pochissimi esemplari (uno solo quello censito da Edit16 del *Viaggio* di Pseudo Noè Bianco, Venezia, Niccolò Zoppino e Vincenzo di Paolo, 19 settembre 1518, scheda 11) e ciò prova lo straordinario interesse del fondo librario da cui sono state estratte. Tale fondo appare eccezionale anche per la continuità, giacché esso documenta il genere dalle origini della stampa fino al Novecento.

Il catalogo della mostra risulta attento dal punto di vista bibliografico, tanto che le sue schede sono assimilabili a quelle dei più attenti strumenti indicali elaborati per le edizioni di antico regime tipografico (con la sola eccezione della scheda 1 che riunisce due distinte edizioni, unite nella miscellanea). Oltre alla trascrizione facsimilare delle porzioni più significative dell'edizione, si offre la formula collazionale completa delle misure in mm dell'esemplare, dato essenziale alla ricostruzione delle dimensioni originali del foglio di stampa. Un catalogo bibliologico, dunque, ricco di note d'esemplare – corredato di puntuali descrizioni delle legature e delle note di possesso e di provenienza, nonché di altre specificità dell'oggetto schedato – senza trascurare il raffronto bibliografico e il commento letterario delle opere e degli autori presentati. Ampie anche le verifiche repertoriali: a proposito andrà precisato che nessuna cinquecentina italiana e nessun esemplare del Quattrocento, tra quelli esposti in mostra (come pure quelli delle biblioteche di Terra Santa), figura rispettivamente in Edit16 e in Istc. Una lacuna grave, che il catalogo della mostra potrà facilmente colmare.

p.t.

FONDAZIONE BARBANERA 1762, *Barbanera 1762, Spello (PG), Editoriale Campi, 2012, 323 p., ill. ; DVD allegato, ISBN 88-7932-035-1, 45,00 €.*

Sono passati tanti anni dai lavori magistrali di Geneviève Bollème sulla letteratura popolare, sugli almanacchi e sulle particolari forme di commercio ad esse riservate nell'Europa dei Lumi. Meno approfondita, anche dopo le più recenti ricerche di Lodovica Braida e di altri, è invece la

vicenda culturale di uno di questi almanacchi, forte di una continuità quasi ininterrotta da due secoli e mezzo. A partire dall'Archivio storico Barbanera di Spello (presso Foligno), numerosi storici, italianisti e studiosi di letteratura pronosticante, sociologi ma persino psicologi ed esperti di design si sono stretti intorno a questa storia e l'hanno ricostruita nel volume dedicato al «Barbanera» o «Barba-Nera», come il titolo figura nella sua forma variante sin dal XVIII secolo.

Con grande coerenza d'insieme, i contributi qui riuniti, elaborati da esperti italiani e stranieri, ruotano intorno alla leggendaria figura del filosofo degli Appennini «le cui radici affondano in un modello sapienziale detentore della scienza e dei segreti di due delle più profonde esigenze dell'uomo: dare una dimensione al tempo e conoscere il proprio destino.» (p. 8) Tali contributi ricordano i legami dei lunari con la lingua e la letteratura italiana, da Leopardi a d'Annunzio, a Montale. Si soffermano su temi di cui il «Barbanera» è fonte di notevole ricchezza: la storia economica e dell'agricoltura, la musica popolare, l'immaginario collettivo e la storia del costume, per citarne solo i principali. Ne esaminano il contesto culturale e vi riconoscono l'«ordito pregiato e ricco» del testo, come scrive Elide Casali (p. 42), scendendo anche nel dettaglio delle rubriche; scrutano i segreti della sua eterna giovinezza che, sempre secondo la studiosa delle *Spie del cielo* (Torino, Einaudi, 2003) «risiede nella capacità di rimodellarsi e di rinvigorsì nella sua corsa dietro al tempo che fugge volando e che vuole prendere al laccio, ponendosi in ascolto delle voci della società, delle dinamiche culturali e delle modificazioni socio-economiche e tecnologiche» (p. 69), lungo i 250 dalla sua prima apparizione, a Foligno, presso lo stampatore vescovile Pompeo Campana. Al lettore è dato cogliere, insomma, il ritratto di un mondo, colto attraverso un assai particolare angolo di visuale e frutto di diversi, ma mirabilmente integrati, affondi disciplinari.

Ancora molto è da indagare sulla storia editoriale del «Barbanera», che avrebbe beneficiato della presenza degli storici del libro fra l'équipe incaricata dall'editore del lunario, Feliciano Campi. Autentico patrono dell'almanacco tanto quanto l'omonimo santo martire e protettore della città umbra, Campi incarna solo l'ultimo di una serie di imprenditori del libro che, operanti nel centro tipografico di antichissima tradizione (chi non ricorda la *Commedia* folignate?), si sono consacrati alla stampa e alla diffusione dell'astrologo degli Appennini. Foligno dalla primavera 2012 ha inaugurato il proprio Museo della stampa, introdotta in città dai prototipografi tedeschi sin dal 1470, pochi anni dopo Subiaco. L'esame bibliografico (e bibliologico) di alcune edizioni dal 1762 al 1821, ad esempio, effettuato da Ivo Picchiarelli (p. 84-95), non riconosce il riuso delle illustrazioni xilografiche del '62, definite «incoerenti» (p. 84); nulla si dice sulla filigrana, mentre non sfuggono note d'esemplare, assai apprezzabili, che consentono di verificarne l'avvenuta affissione, tramite colla o chiodi. «Scrittura esposta» per vocazione, per dirla con Armando

Petrucchi e con Antonio Castillo Gómez, il lunario faceva leva sull'aspetto iconografico anche per colpire l'orizzonte d'attesa visivo del proprio pubblico che imparò a identificare il personaggio - e con esso il prodotto - anche da un legno inciso, pubblicato a partire dal 1774.

Tale iconografia è parte strategica del sistema produttivo, come fa osservare Manuel Vaquero Piñero (*Almanacchi per l'anno nuovo. Produzione e commercio di almanacchi a Foligno*, p. 222-43) che pone il fortunato smercio della letteratura pronosticante anche in rapporto ad altri fattori di storia economica: la legalizzazione del gioco del lotto, la nascita del mercato nazionale dopo l'Unità, l'incremento delle tirature (che giunsero nel 1915 a superare un milione e trecentomila copie), l'insorgere della domanda italiana all'estero, quella degli emigrati negli Stati Uniti in primo luogo, e l'avvento della pubblicità.

Il «Barbanera», che nel nostro paese assume il significato antonomastico di lunario, ha suscitato anche innumerevoli concorrenti, dal «Barbabanca» al parodico «Barba-vera». Una famiglia molto numerosa di imitazioni, varianti, declinazioni, persino contraffazioni e plaghi, protagonista di un originale e documentato saggio, sempre di Casali: *Lunariomania. La famiglia dei Barbanera* (p. 96-119). Si mette ordine così alla fortuna straordinaria che sempre ha accompagnato, nell'Europa moderna, la letteratura pronosticante, gli almanacchi e i lunari. Parte di questa fortuna è conservata nella Biblioteca Barbanera, sempre a Spello. Il suo fondo antico - accresciuto da Campi con acquisti correnti - è fra le collezioni più importanti in Italia di simili materiali, databili dal Cinquecento (è presente il rarissimo pronostico di Cardano del 1534) alla metà del XX secolo. Vi si affianca una raccolta moderna di edizioni, sussidi e studi sull'arte dell'almanaccare, un'autentica miniera in fase di catalogazione e disponibile a quanti desiderino approfondire i molti risvolti culturali che l'almanacco, non solo il «Barbanera», consente di investigare. Ci si augura che fra i primi prodotti di questa rinnovata stagione, fervida di studi e ricerche, vi sia il catalogo (a stampa o in altri formati) di tale fondo antico, ausilio indispensabile per gli specialisti, anche per sanare alcune incertezze bibliografiche. Come quella dell'edizione «Barba-Nera» del 1793, che a p. 90 si legge stampata da Feliciano Campitelli ma non ripresa nella bibliografia finale (p. 319-23): edizione che certo esiste ma fu bolognese, uscita dai torchi della Stamperia della Colomba di Gaspare de' Franceschi.

Tra i pregi del libro, destinato a un pubblico assai più ampio degli specialisti, anzi idealmente rivolto ai più affezionati e fedeli clienti - e non sono pochi! - delle pagine astrologiche, va rilevata la cura grafica ed editoriale che lo accompagna. I saggi sono infatti corredati da un apparato iconografico (interamente a colori) che assolve il compito da un lato di rendere più gradevole la lettura dall'altro di documentare visivamente le ricerche scientifiche qui confluite.

Allegata al volume, purtroppo privo dell'indice dei nomi, è l'intelligente «Carta di Navigazione»: una sorta di mappa concettuale del progetto, sempre di Casali (il testo è lo stesso del saggio che apre il volume), per la mostra permanente che si prevede di allestire a Spello nel 2015. Oltre a ciò, è un emozionante DVD, parte di un paratesto ricco che si lascia al lettore futuro il piacere di scoprire. Il supporto digitale custodisce un documentario a episodi (dodici, come i mesi dell'anno), intitolato «Tempo al tempo», un proverbio reso celebre proprio dal «Barbanera». La sapiente regia di Luigi Campi guida la partecipazione di noti personaggi (dal premio nobel Dario insieme con il figlio Jacopo Fo all'astronauta Umberto Guidoni, a Susanna Tamaro) accanto a straordinari esempi di quello che altrove nel volume è ricordato come «agricivismo» (p. 285), donne e uomini che incarnano oggi la tradizione sostenibile dell'astrologo più famoso e longevo d'Italia.

PAOLO TINTI

JEAN-YVES MOLLIER, BRUNO DUBOT, *Histoire de la librairie Larousse (1852-2010)*, Paris, Fayard, 2012, 736 p., ISBN 978-2-213-64407-3, € 28,00.

Cet ouvrage, qui se présente comme un essai écrit à quatre mains (sans qu'on sache exactement ce qui revient à chacun des deux auteurs), vient enrichir la thèse de doctorat, dirigée par Jean-Yves Mollier, que Bruno Dubot a soutenu en 2009 sur *La librairie Larousse de 1895 à 1952*, en explorant l'histoire de la célèbre «Maison du dictionnaire» en amont (1852) et en aval (jusqu'à nos jours). Ainsi complétée, cette *Histoire de la librairie Larousse* éditée par Fayard, qui garde toutes les caractéristiques de la thèse par la minutie de l'exposé, l'abondance de la documentation puisée aux sources d'archives et la richesse de la bibliographie, comblera les chercheurs par son exhaustivité.

Les origines de cette maison d'édition remontent à 1851, lors de la rencontre entre Pierre Larousse et Augustin Boyer, deux instituteurs profondément acquis aux idées républicaines et laïques: le premier est adepte de la Libre Pensée, le deuxième vient d'être démis de ses fonctions pour anticléricalisme. Ils vont poursuivre leur mission de pédagogues sous une autre forme, en qualité d'éditeurs d'ouvrages scolaires; Pierre Larousse, qui en a déjà écrits plusieurs, a à cœur de diffuser au plan national sa *Lexicologie des écoles primaires* (1849). Cette culture d'instituteurs, dont la devise est «Instruire tout le monde sur toutes choses», sera donc véhiculée par la maison Larousse & Boyer.

Les deux associés s'installent dans le Quartier latin, et fondent une Librairie classique qui se développe grâce à la vente de manuels scolaires, dont le *Nouveau Dictionnaire de la langue française* (1856), le premier des